



ALLA TEFAF, FIERA D'ARTE

Tolta opera di Pignatelli per sospetta offesa all'Islam

Alla vigilia dell'apertura del Tefaf, la fiera di arte e antiquariato più importante del mondo, scoppia il caso: viene rimosso *Persepoli*, un'opera di Luca Pignatelli «colpevole», secondo la commissione, di essere in qualche modo blasfema, ma la motivazione ufficiale, «essere provocatoria

in quanto attraverso l'arte contemporanea distrugge un'opera antica». L'artista ha dichiarato al "Corsera": «Non volevo offendere nessuno, tanto meno la fede musulmana, chi il mio lavoro da sempre vuole integrare i vari linguaggi, le varie sensibilità, le varie religioni».



The Gang: ripensando a come il '77 ci cambiò

La band più barricadera d'Italia dedica un disco alle canzoni di lotta di 40 anni fa. Il bilancio di una stagione tosta e indimenticabile

Ricantare De André, De Gregori, Gaber, Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Finardi, Ivan Della Mea. Ricantare il 1977 40 anni dopo. Si intitola *Calibro 77*, tredicesimo album in studio dei Gang, ovvero Marino e Sandro Severini, i nostri ribelli preferiti, da sempre sulla strada, con i Clash in testa, Gramsci nel cuore e Woody Guthrie tra le corde delle chitarre. Trent'anni di carriera e mai un compromesso. Oggi arriva questo bell'album, profondo, suonato con immenso piacere in compagnia di grandi musicisti americani a cominciare da Jono Manson che ha prodotto un'opera recalcitrante e controcorrente, nata dal basso con il crowdfunding, sfidando ogni legge di mercato. Musica calda come una missione, con echi grandi di frontiera, screez latini, il Sud che si allarga come un arcobaleno per abbracciare popoli meticci e apolidi. Ne abbiamo parlato con Marino, un dialogo a distan-

za che a raccontarlo per intero ci vorrebbe un libro.

Da "La canzone del Maggio" a "Cercando un altro Egitto". È un album di cover, come avete scelto questi brani e perché? Sono parte del vostro immaginario? O secondo voi rappresentano il meglio della canzone di lotta?

«Sono canzoni non nostre ma nello stesso tempo questo è il nostro disco più "privato". Pezzi che cantano di noi, di noi quando avevamo vent'anni. Sia io che mio fratello Sandro eravamo allora giovani e proletari, suonavamo queste canzoni ovunque ci si trovava con i compagni, al circolo giovanile, alle manifestazioni, sul muretto o ai giardinetti del paese. Rivitalizzarle oggi, ricantarle e dare ad esse una nuova veste provoca in me come una sorta di "resurrezione" di quello spirito del '77 e con esso un sentimento quasi sepolto da tempo, uno strano "senso di vittoria". Erri De Luca in un suo articolo ha scritto che «è l'odore il principe dei sensi che presiede alla memoria e il 1977 sta nelle mucose di chi l'ha respirato». Io credo che attraverso le canzoni di *Calibro 77* un po' di quell'odore si riesca ancora a sentire».

E che valutazioni dare di quel periodo? "Non ci capimmo un tubo" come hanno detto col senno del poi molti protagonisti? Cosa sbagliò il Movimento che si divise in mille rivoli riducendo la portata della lotta?

«Ti confesso che a me non interessa assolutamente entrare nella giungla o meglio nel labirinto del '77. È stato detto scritto tutto e il contrario di tutto rispetto a quella stagione, ma alla fine rimane una versione che trovo estremamente riduttiva, quella degli "anni di piombo". Non è stato solo così, c'è stato il piombo, certo, ma ci sono state migliaia di storie, di vite, di giardini di rose e di moltiplicazioni di pani, c'è stata una stagione in cui per la prima volta un soggetto nuovo ha sfondato il portone della storia di questo Paese: il proletariato giovanile. E questo proletariato che diventava Movimento cantava. E si faceva cantare. Pensa soltanto alla distanza, alla differenza fra una canzone di Lollo come *Io ti racconto* e quella di Manfredi *Non è una malattia o Sulla strada* di Finardi quanto appare lontana da *Uguaglianza* di Pietrangeli... eppure tutto ciò si ricomponeva in Grande Sogno, in una nuova unità. Dopo 40 anni finalmente si può cambiare prospettiva, si può inquadrare quel periodo con un campo lungo e non con un primo piano... Da molto tempo sono convinto che per uscire fuori dal pantano del presente nel quale siamo "caduti" non c'è altro modo che quello di tornare indietro. Tornare alla Resistenza e all'Umanesimo di razza contadina, tornare alla classe operaia e alla conquista della dignità e, perché no, rileggere anche il 1977 a modo nostro».

Il disco si chiude con con "I Reduci" dove Giorgio Gaber

canta che la storia non tiene conto del nostro coraggio. È così? E quanto la nostra generazione si sente reduce?

«Non so se la nostra generazione si senta reduce. Per quello che mi riguarda non è così, semplicemente e oggettivamente perché non ne ho avuto il tempo. Io e Sandro non siamo proprio riusciti a sprofondare nella crisi del riflusso, né di abbandonarci alle solitudini, non abbiamo avuto modo neppure di leccarci le ferite perché già nel 1979 eravamo rimasti abbagliati dalla rivolta del punk. E dopo 30 anni eccoci qua che ancora viaggiamo su e giù per il Paese a cantare con le nostre comunità ribelli e rivoltose, con uomini e donne e oggi anche vecchi e bambini, con un popolo fatto di buone volontà. Ho sempre sentito in me vive le parole di Woody Guthrie: "Se il mio popolo avanza io avanzo con lui, se il mio popolo indietreggia io indietreggio con lui". La sinistra per anni e anni è ritrovata baldanzosa sotto una sorta di parola d'ordine o di striscione con su scritto "La Storia siamo noi" da De Gregori a Minoli passando



per un'infinità di manifestazioni, seminari, organismi pseudo-culturali. E questa è una grande e consolatoria bugia. La Storia appartiene ed è sempre appartenuta ai vincitori. Noi con la Storia non abbiamo nessuna confidenza, pochissime volte siamo entrati sfondando il portone, ma subito dopo siamo stati sbattuti fuori, sulla strada. E allora noi che abbiamo avuto nei secoli dei secoli? Noi ab-

biamo avuto le Storie, al plurale. Quando ricordiamo queste nostre storie significa che non abbiamo dimenticato il cammino fatto, quello delle violenze subite, dell'esclusione, della repressione, del riscatto della lotta. Attraverso le storie manteniamo in vita la memoria, che è l'unico strumento che da vinti ci fa invincibili».

I Gang sono da sempre in strada. A contatto con gente, storie, età, vecchi e giovanissimi. Mi interessa una vostra valutazione sui ragazzi di questo Terzo Millennio. Hanno consapevolezza politica? Perché quella è necessaria anche per cantare la protesta.

«Da decenni abbiamo a che fare con dei giovani senza "generazione", specchio fedele di una società di adulti. Non sono altro, non sono un'altra società e non sono una generazione. Quindi sono loro la prova vivente dell'assenza della politica. Rosa Luxemburg scriveva che «il primo atto rivoluzionario è chiamare le cose con il loro nome». E allora questa non è la politica, la più grande delle arti, quella della mediazione fra sogni e bisogni, ma è soltanto uno spettacolo, direi una tragicomica alla quale noi tutti assistiamo per il gusto consueto dell'intrattenimento. Così, parlo per me, oggi non ho nessun bisogno né di questa politica e né dei politici. Semmai ho un grande e disperato bisogno di uomini e donne che oggi sappiano costruire dei ponti fra i linguaggi, le culture, le civiltà. La differenza profonda fra la mia generazione e le tante stagioni giovanili



OPERA DI ROMA

La Cassazione: è discriminatorio mandare in pensione le ballerine a 47 anni e i ballerini a 52

Mandare in pensione le ballerine a 47 anni mentre i ballerini possono lavorare fino a 52, come prevede la legge di riordino dei lavoratori dello spettacolo del 2010, può violare il principio comunitario dell'Unione europea di «non discriminazione in base al sesso». È il sospetto della Cassazione ha trasmesso alla Corte Ue i ricorsi di alcune ballerine del Teatro dell'Opera di

Roma - Manuela, Isabella, Maria e Loredana. La Fondazione aveva chiesto ai supremi giudici di dichiarare inammissibile il reclamo delle danzatrici e di confermare la decisione con la quale la Corte di Appello della Capitale, nel 2015, aveva detto sì al loro pensionamento a 47 anni «per raggiungimento dei limiti di età». Ad avviso dei supremi giudici, la legge

64 del 2010, anche se aveva l'obiettivo di introdurre «modalità gradualmente di accesso alla nuova età pensionabile» avrebbe causato discriminazioni di genere ai danni di ballerine e coriste, in contrasto con le direttive europee in tema di pari opportunità, e non contiene «alcuna esplicita ragione rilevante» per derogare alle norme comunitarie sulla parità.



Ma secondo voi ci sono margini per forme di arte e cultura "antagoniste" che escano dal seminato dei talent, da questo insopportabile cortile dove sono state confinate le giovani voci?

«Spiegava Woody Guthrie: "C'è chi dice che la musica popolare sta per sparire, sta uscendo dalla scena della Storia. Io invece dico che proprio adesso la musica, le ballate, le canzoni popolari si stanno rimettendo in piedi, come Joe Louis dopo un paio di duri knockdowns". Questo tanto per ribadire che è sempre la stessa storia e che le canzoni popolari riusciranno anche a passare oltre i talent. La canzone politica c'è, è viva e vegeta ma è costretta a subire circostanze avverse e sempre più difficili. Non credo che la questione possa essere affrontata in termini di talent da una parte e canzone politica dall'altra. Per farlo seriamente occorre come sempre ampliare la prospettiva, guardare da lontano e tornare un attimo indietro. Partendo da punto fermo: chi produce il bene ha come riferimento la politica e chi produce la merce ha come riferimento il mercato. Da tempo questo limite invalicabile è stato spostato e questo ha creato una grande confusione fra i due tipi di produzione. Il male grave che ha generato tutto questo è stato confondere il fine, cioè l'economia, col mezzo che è il mercato a vantaggio di quest'ultimo. Un mezzo non può mai governare il fine, ma viceversa».

Avete scelto solo pezzi in italiano. Mi sarei aspettata dai Gang almeno una bonus track con i Clash. Il 1977 sparigliò le carte anche in Gran Bretagna e in America grazie al punk.

«Ci sei andata vicinissima. All'inizio, quando cominciammo a pensare a questo disco e alla scelta delle canzoni, Sandro propose *Revolution Rock* dei Clash. Ne facemmo una versione cantata in italiano, ma col passare del tempo *Calibro 77* ha preso un'altra piega. Il 1977 inglese per noi corrisponde al 1979, l'anno in cui scoprimmo il punk in occasione di un nostro viaggio a Londra. Al ritorno a casa decidemmo di riprendere in mano le chitarre elettriche, formare una band, tagliarci i capelli e comprare al negozio dell'usato un giubbotto di pelle nera. Il '77 in Gran Bretagna, ancor più del nostro in Italia, fu apocalittico, cioè rivelatore, e fu il primo e immediato segnale di rivolta rispetto al nuovo ordine occidentale. Fu la reazione quasi istintiva contro il modello Reagan-Thatcher. L'affinità, a Londra come a Bologna, è stato il soggetto storico comune, quel proletariato giovanile che, cresciuto sulle rovine di una classe operaia distrutta dalla deflazione, spostava allora il conflitto dalla fabbrica alla società. Dal '77 in poi niente è stato più come prima. Vorrei aggiungere una questione che io credo sia fondamentale per capire la genesi non solo musicale della rivolta inglese del '77: la presenza a Londra di Bob Marley, per me il leader spirituale e politico più grande che la cultura rock abbia mai generato. Quando penso a Marley ritrovo in lui quel Gramsci "profetico" del Quaderno 22. Senza Marley, quel "signore della guerra punk rock" che fu Joe Strummer non sarebbe riuscito a sollevare l'esercito proveniente dalle *garageband* di Cosmopolis e con esso dar vita all'ultima epica del R'n'R».

I Gang nascono, crescono, vivono a Filottrano, diecimila anime in provincia di Ancona. L'eco di quello che accadeva a Roma, a Bologna, in che modo è arrivata in provincia?

«Quegli anni furono decisivi per molti di noi. Sicuramente per me ma anche per Sandro furono lo spartiacque fra un prima e un dopo. E dopo quel '77 niente per noi fu come prima. La nostra è una storia comune a tutta la provincia italiana che cominciò a muoversi i primi e nuovi passi come protagonisti. Basti pensare a Tondelli e ai nuovi scrittori italiani e alle loro storie marginali. Filottrano, dicevamo. Poco dopo il colpo di stato in Cile, insieme ad altri quattro compagni apriamo in paese una sede del Pdup. Ben presto quella "sezione" divenne un punto di aggregazione per altri compagni molto più giovani, fra questi c'era anche mio fratello Sandro. Bastarono pochi mesi per far venire fuori le contraddizioni all'interno di quella realtà, così coloro che aderivano alle tesi del Pdup lasciarono la sede e quel posto di fatto divenne "il Collettivo Largo Matteotti", un circolo giovanile. Confluivano in esso quei compagni che si conoscevano nel Movimento, più che nelle varie organizzazioni extraparlamentari. Fu una stagione entusiasmante. Nelle nostre lotte c'era lo spirito di quella rivoluzione giovanile che stava percorrendo l'Italia intera, non ci sentivamo soli e né isolati. Anzi, la cosa veramente nuova fu la capacità nostra di abbattere finalmente le mura "medievali", aprire una breccia e costruire un ponte verso l'esterno. E fuori c'era la strada, c'era un mondo, una rivoluzione in atto e soprattutto una musica ribelle che ci chiamava. E noi andammo, ci muovevamo in continuazione per incontrare, conoscere e "fare esperienza", vivere quella stagione della nostra vita con gli altri. Parco Lambro, Licola, Umbria jazz, le manifestazioni a Roma, Bologna, Firenze... c'eravamo sempre e poi riportavamo tutto a casa! Poche lire in tasca, un sacco a pelo e autostop. Sulla strada c'era tutto quello che stavamo cercando: "Gioia e Rivoluzione". E sulla strada siamo rimasti. Per quel che riguarda l'esperienza del "Collettivo Largo Matteotti" una cosa però è certa: tutti noi avevamo una grande passione comune per la musica, qualcosa di più di una colonna sonora. Per me e Sandro una scelta di vita. Quindi il '77 rappresentò per noi una vera e propria emancipazione, sotto tutti i punti di vista, compresa l'acquisizione, anche nei confronti della musica, di una coscienza critica».

"Calibro 77" è un disco americano, ha il suono degli States della frontiera.

«Tutto grazie a Jono Manson: è "l'amico americano", è l'uomo chiave dei nostri due ultimi due capitoli. Senza di lui non sarebbe stato possibile realizzare né *Sangue e cenere* né *Calibro 77*. Jono ha rivestito molte parti, molti ruoli per noi, è stato ambasciatore, produttore, arrangiatore, ha buone relazioni e quindi gode di stima e fiducia da parte di molti musicisti coi quali a noi interessava lavorare per arrivare a quel sound, quel mood che avevamo in mente. In sostanza con questi due ultimi lavori siamo tornati ad attraversare il solito vecchio ponte fra l'America fuori e la nostra America, quella "dentro". È un ponte antico, per certi versi ideato da Antonio Gramsci e poi edificato da Alan Lomax e Carpitella e in seguito tenuto assieme da gente come Gianni Bosio, John Boyd e Peter Jenner fino ad arrivare a Sandro Portelli dei "Giorni Cantati". Ebbene, su questo Ponte noi siamo passati avanti e indietro con la carovana dei Gang per 30 anni e passa. Come dice mio fratello Sandro: "Noi Gang siamo comunisti grazie ad Allen Ginsberg più che a Che Guevara».



Calibro 77. L'album contiene «11 colpi», ovvero canzoni di Finardi, De André, Gaber, Guccini, Della Mea, Gianfranco Manfredi, Lollo, Ricky Gianco, Paolo Pietrangeli, Edoardo Bennato e Francesco De Gregori. È stato co-prodotto da 1056 persone che hanno raccolto 46mila euro

che si sono succedute dagli anni 80 in poi è che noi abbiamo avuto dei cantori come Andrea Paziienza (a proposito del '77) mentre i ragazzi di ieri e di oggi non ne hanno mai avuti. E questo è un dramma, perché i cantori sono capaci di lasciare delle tracce profonde sul loro cammino in modo che le generazioni che verranno dopo potranno seguirle mentre muovono i primi passi. Se i più giovani non trovano queste tracce rischiano di non prendere nessuna direzione e di girare a vuoto. Fanno le prove per tutta una vita, le loro sono "vite in prova". Non fanno mai una scelta, come invece è toccato a noi, quindi non si assumono responsabilità e non diventano mai grandi. Hanno paura di diventare grandi poiché subiscono il pensiero unico dell'età adulta. Si potrebbe discutere all'infinito a proposito del divario generazionale e dei giovani di questo Paese ma credo che a onor della sintesi le parole di Gramsci ancora una volta ci vengano in aiuto: "Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza. È il solito rapporto... fare il deserto per emergere e distinguersi».

È questo vuoto politico che denunciano i Gang rischia di avere conseguenze tragiche.

«Esatto. L'assenza della politica è assenza di futuro. Senza futuro c'è sempre e solo fascismo che, per citare un grande intellettuale come Pietro Barcellona, è la logica dell'immediato che distrugge, ed è tipica dei movimenti fascisti. Al contrario la capacità di durare, di guardare al futuro, di progettare e avere passione per "il differire" è una posizione di sinistra, quella sinistra che non c'è più in questo Paese. Ha smesso di esistere da quando non ci sono più i giovani».

All'inizio pensavamo a un omaggio anche ai Clash, poi la scelta è stata tutta italiana

Ritratti. Nella foto grande i Gang, foto di Erica Spadaccini; nel colonnino dall'alto al basso Eugenio Finardi (archivio Finardi), Francesco De Gregori, Giorgio Gaber (foto Luigi Cimnaghi) e Francesco Guccini

Gramsci e la guerra: l'orrore che gettò le basi del riscatto

La mostra all'Archivio di Roma fra articoli di giornali e i "Quaderni"

Quattro anni di guerra come «cinque secoli di storia». Un giovane studente sardo nella Torino industriale riesce a cogliere dramma e cambiamento come pochi al mondo.

All'Archivio centrale di Stato di Roma finisce domani la mostra "Antonio Gramsci e la grande guerra". Un allestimento innovativo e moderno che unisce al percorso personale dell'allora semplice redattore negli anni del primo conflitto mondiale l'esposizione e consultazione digitale degli interi trentatré *Quaderni dal carcere*, scritti da 1929 al 1935, esposti al pubblico dopo la mostra "Avanti popolo" sui 90 anni del Pci del 2011. Scritti nei quali Gramsci torna spesso sui fatti e sui temi legati alla grande guerra.

Primo appuntamento delle celebrazioni per gli ottanta anni dalla morte, l'esposizione è figlia di un lavoro di studio e ricerca molto ampio nel quale i due curatori - Leonardo Rapone e Maria Luisa Righi - hanno scavato e raccolto documenti e foto di grande rilievo, sia storico che filologico.

Fedele all'assunto che vuole come la prima a morire in guerra sia la verità, negli anni che vanno dal 1914 al 1918 la stampa è sottoposta ad una censura fortissima. I giornali socialisti e in generale tutti quelli non interventisti sono alle prese con un contesto completamente avverso.

Che cercano di denunciare ai propri lettori - sempre in aumento - con un codice distintivo. Non sostituire in alcun modo gli articoli che il controllo preventivo decideva di cancellare. E così, specie nei primi anni del conflitto, vanno in stampa con spazi bianchi amplissimi, addirittura pagine intere. Anche i redattori si comportano di conseguenza: spesso non firmano gli articoli, li siglano o usano pseudonimi.

Antonio Gramsci ha scritto i suoi primi articoli grazie all'intercessione del suo professore del liceo a Sassari. Catapultato nella grande città del freddo Nord per iscriversi alla facoltà di Lettere e filosofia si interessa prima di tutto di teatro. Va agli spettacoli, li recensisce. Lavora per vari giornali, primo fra tutti il settimanale *Il Grido del popolo* seguito da *l'Avanti*, il giornale del partito socialista in quegli anni diretto da Benito Mussolini. L'infatuazione per le sue tesi inizialmente se non interventiste contro la neutralità colpi anche Gramsci: il suo primo articolo nel 1914 su *Il grido del popolo* è un commento che corrobora l'idea di guerra come riscatto delle classi più deboli. Fu però l'ultimo. Da lì in avanti a.g. (come si firmava spesso) fu sempre neutralista e contro la guerra vista come «orrore» specie per le classi popolari.

Il quotidiano *l'Avanti* aveva - come tutti i quotidiani - varie edizioni. Spesso gli articoli venivano pubblicati su un'edizione e poi riproposti sulle altre. Molte volte la censura territoriale aveva livelli di spietatezza diversi a seconda di chi comandasse le legioni di controllori di Stato: così se un pezzo veniva ritenuto pubblicabile per esempio a Milano, era difficile che potesse essere poi censurato nelle altre città, venendo ripubblicato giorni dopo.

Il vero capolavoro del giovane Gramsci è la pubblicazione in solitaria de *La città futura*, per il movimento dei giovani socialisti torinesi uscito l'11 febbraio 1917. Quattro pagine per un numero unico che, col passare del tempo, diverrà irripetibile e celeberrimo. Qui a metà dell'ultima colonna della prima pagina c'è il sempiterno passaggio «Odio gli indifferenti». Ma è il "quartino" nella sua interezza a mostrare la grandezza, la profondità del suo pensiero che lo porterà ad essere fra i più studiati al mondo nei corsi di filosofia e politica.

La parte in cui invece Gramsci mostra maggiormente le qualità di giornalista e polemista è la rubrica *Sotto la Mole*. Brevi e corrosivi corsivi anonimi pubblicati a commento dei fatti più rilevanti della città con grande rilevanza al ruolo delle istituzioni, dal sindaco agli organi di censura, alle opinioni espresse dai tanti giornali borghesi.

L'interesse del giovane Gramsci è principalmente empatico. Gli echi degli orrori provenienti dalle trincee alpine - seppure passati dalla sordina della censura - producono in lui prima di tutto l'orrore per la guerra in quanto tale. «La guerra ha costretto i diversi strati sociali ad apprezzarsi nella comune sofferenza».

L'interesse del giovane Gramsci è principalmente empatico. Gli echi degli orrori provenienti dalle trincee alpine - seppure passati dalla sordina della censura - producono in lui prima di tutto l'orrore per la guerra in quanto tale. «La guerra ha costretto i diversi strati sociali ad apprezzarsi nella comune sofferenza».

L'interesse del giovane Gramsci è principalmente empatico. Gli echi degli orrori provenienti dalle trincee alpine - seppure passati dalla sordina della censura - producono in lui prima di tutto l'orrore per la guerra in quanto tale. «La guerra ha costretto i diversi strati sociali ad apprezzarsi nella comune sofferenza».



La Storia. La redazione del «Grido del popolo» nel luglio del 1916; il primo da destra Gramsci. DAL CATALOGO "ANTONIO GRAMSCI E LA GRANDE GUERRA"



The Gang, il gruppo più barricadero d'Italia, canta De André, De Gregori, Gaber e Finardi in un bell'album sul '77. E fa un bilancio di quella stagione tosta e di quella generazione. Amenta P. 12-13



Meno voucher più lavoro

- Presentata la riforma: limiti a imprese, tetto a 3mila euro. Se uso improprio scatta l'assunzione
- Camusso fredda: vogliono depotenziare il referendum. Sì alle tutele per gli autonomi P. 2-3

Senza giovani non c'è crescita

Nicola Cacace

La bella recensione di Marco Causi del libro di Giunta e Rossi "Che cosa sa fare l'Italia" su *L'Unità*, ha il merito di aver messo su basi serie un dibattito, che, iniziato anni fa - nel 2005 una copertina dell'*Economist* descriveva l'Italia come il malato d'Europa, era diventato argomento di lotta politica tra pro e anti governativi. D'accordo con Causi che "il malato ha anticorpi sufficienti per avviarsi a guarigione", ad una condizione però, che tra le riforme non si dimentichi la più importante, quella per combattere la denatalità e l'invecchiamento. Per cinquant'anni l'Italia era cresciuta a ritmi soddisfacenti pur senza aver fatto riforme importanti, a parte quella agraria -5% annuo negli anni '50 e '60, 3% negli anni settanta, 2% negli anni ottanta e novanta. È dal 2000, venti anni dopo il crollo delle nascite, da 1 milione a mezzo milione l'anno, che anche il Pil crolla a livelli patologici, 0,3% annuo sino al 2016. Il conseguente invecchiamento della popolazione si è accelerato con effetti negativi sia sulla domanda di beni e servizi, quella degli ultra 60enni è la metà di quella dei giovani, spesa sanitaria a parte, sia sull'offerta, nel mondo le innovazioni sono fatte soprattutto dai giovani, si vedano le età dei creatori di Google, Microsoft, etc.. Giappone ed Italia sono i paesi più vecchi e a più bassa natalità del mondo, il cui Pil cresce meno da decenni al mondo, e con i più alti debiti pubblici (Giappone 240%) del mondo. E sono anche i paesi a più bassa quota di immigrati, 2% Giappone, 9% Italia. Perciò le prime riforme per arrestare il declino sono quelle pro natalità, ridando ai giovani quelle certezze di futuro che disoccupazione e precariato hanno tolto e politiche intelligenti di immigrazione, almeno sino a quando le politiche di rilancio della natalità sortiscano effetti. Un esempio di successo è la Germania che, pur essendo il terzo paese più vecchio del mondo, dopo Giappone ed Italia, con una politica generosa ed intelligente di immigrazione, ha oggi l'economia più forte d'Europa.

Crolla un cavalcavia sull'autostrada: due morti P. 5



Ad Ancona il crollo di un ponte sull'autostrada A14 ha causato la morte di due coniugi che sono andati a sbattere violentemente contro le macerie. Feriti anche tre operai che stavano eseguendo i lavori

Sentenze storiche: legittime le adozioni di coppie gay

- Giudici più avanti della politica: «Si tratta di una vera e propria famiglia, è un rapporto di filiazione che va tutelato»

In assenza di legge, la giurisprudenza non si ferma per evitare che il vuoto legislativo si trasformi in concreto vuoto di diritti. Per la prima volta in Italia il tribunale dei minori ha riconosciuto l'adozione di bambini da parte di coppia gay poiché «si configura una famiglia vera e propria che come tale va tutelata». È accaduto a Firenze per due fratellini di 7 e 8 anni, adottati da due uomini, cittadini italiani residenti da tempo nel Regno Unito, e per una coppia formata da un italiano e un americano, che vive a New York, e ha adottato una bimba di quasi tre anni. Fantozzi P. 5

INTERVISTA A CONCIA

«Ora c'è da rivedere la legge sulle adozioni»

Iervasi P. 5

FRANCIA

Macron attira i socialisti e supera Le Pen

E Hollande pensa a ricandidarsi per evitare il «disastro». Mastroluca P. 6

SPECIALE VERSO IL CONGRESSO PD

Renzi riparte dal Lingotto Emiliano lancia la sua sfida

Al via la tre giorni a Torino Pollastrini guiderà la campagna di Orlando

Tornare a casa per ripartire. Questo è l'obiettivo di Renzi che dalla tre giorni al Lingotto cerca la spinta per vincere il congresso Pd. Intanto Emiliano presenta la sua mozione nel nome della "resistenza" al renzismo e propone di rottamare gli 80 euro e detassare il lavoro. Lombardo-Zegarelli P. 7

INTERVISTA A ORFINI

«L'obiettivo del nuovo Pd sarà battere le disuguaglianze»

Fruletti P. 10

Lo spazio largo a cui guardare

Umberto Ranieri

Si torna al Lingotto. Dieci anni fa Walter Veltroni da quella tribuna invitò a lavorare perché i riformisti diventassero realmente il motore di un nuovo centro sinistra impegnato a realizzare le riforme di cui il Paese aveva bisogno. Dieci anni difficili. P. 8

Le tasse non sono tutte uguali

Marco Causi

La legislatura cominciata nel 2013 ha portato molte novità in campo tributario. La principale rappresenta un fatto davvero storico: la fine del segreto bancario e la firma degli accordi multilaterali e bilaterali (compresi Svizzera e Panama) che consentono la tracciabilità dei movimenti finanziari. P. 9

Una leadership al femminile

Francesca Izzo

P. 9

La scissione viene da lontano

Gerardo Vespucci

P. 8

Staino

